Napoli, nuove dimissioni per l'inchiesta

Dopo De Luca jr, il capo dell'azienda rifiuti: nel video la valigetta con i soldi (finti). Di Maio: è Gomorra

NAPOLI Da quando Fanpage ha cominciato a pubblicare l'inchiesta Bloody Money, su rifiuti, affari e politica, ad ogni puntata messa in Rete c'è stato qualcuno che compariva in quei video, costretto a dimettersi. Prima il consigliere delegato di Sma (l'azienda della Regione Campania che si occupa di ambiente e rifiuti) Lorenzo Di Domenico, poi Roberto De Luca, figlio del presidente della giunta regionale, Vincenzo De Luca, e adesso Biagio Iacolare, presidente di Sma e uomo di fiducia di Ciriaco De Mita e di suo nipote Giuseppe.

Iacolare ha annunciato, attraverso il suo avvocato, che lascerà l'incarico dopo la pubblicazione del video in cui lo si vede trattare con l'ex camorrista Nunzio Perrella una commessa, da attribuire con assegnazione diretta per questioni di somma urgenza, per lo smaltimento di rifiuti speciali, in particolare fanghi. Accanto a Iacolare c'è Rory Oliviero, un avvocato che in passato ha presieduto il consiglio comunale di Ercolano, e che non solo partecipa attivamente alla trattativa, ma concorda con Perrella anche il pagamento di una mazzetta di cinquantamila euro, da dividere in due tranches da venticinquemila, ma solo come «gesto di garbo», perché, spiega, «a noi di venticinquemila euro non ce ne fotte proprio, li teniamo sul braccio», e si indica l'orologio.

Gli affari veri, aggiunge, li faranno dopo, quando il prezzo da pagare per ogni tonnellata di rifiuti lieviterà. A questo colloquio — che fa dire al leader 5 Stelle Luigi Di Maio «Sembra di vedere Gomorra» — Oliviero si presenta dicendo di avere carta bianca («Io sono la Sma») e spiegando che Iacolare «ha fatto delle verifiche con il vicepresidente della Regione» (Fulvio Bonavitacola, braccio destro di Vincenzo De Luca e non indagato nell'inchiesta aperta dalla Procura di Napoli). E al termine è lui a raccontare a Perrella di essere, insieme a Iacolare, «i delfini di De Mita», e a dirgli che sarà candidato al Senato (cosa che invece non è avvenuta).

Ma proprio a seguito di quest'incontro, il lavoro di Fanpage si ferma. Perché Perrella e Oliviero si vedono ancora una volta per la consegna della tangente, ma la valigetta che passa da una mano all'altra non contiene soldi ma cartacce e allora l'operazione salta e l'inchiesta giornalistica si ferma.

Va avanti invece quella giudiziaria. E per venerdì è previsto un incontro tra il procuratore di Napoli Gianni Melillo e il presidente dell'anticorruzione Raffaele Cantone, che porterà al collega alcuni documenti di cui è in possesso.

Fulvio Bufi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Insieme Il governatore campano Vincenzo de Luca, 68 anni, con il ministro Marco Minniti, 61 anni, ieri alla firma del protocollo sul risanamento di Castel Volturno (*Ansa*)

L'accordo
Nel filmato l'intesa sulla mazzetta con l'ex camorrista inviato dal sito Fanpage

La vicenda

- Un'inchiesta del quotidiano online *Fanpage.it* ha raccontato gli affari illegali legati allo smaltimento dei rifiuti in Campania
- Con l'utilizzo di un finto imprenditore, in realtà un ex camorrista ora collaboratore di giustizia, che ha offerto mazzette in cambio di appalti, l'inchiesta giornalistica ha dato il via a un'indagine della Procura di Napoli
- Tra le persone coinvolte figura Roberto De Luca, assessore al Bilancio di Salerno poi dimessosi, indagato per corruzione
- Luigi Di Maio, candidato premier M5S, ha accusato De Luca parlando di «assassini della mia terra». Per questo, l'ex assessore ha deciso di sporgere querela

La Lettera

Va punito chi fa reati, non chi potrebbe farli Ecco tutte le incognite dell'agente provocatore

Caro Direttore,
in questi giorni un'inchiesta giornalistica, cui ha fatto seguito l'apertura di un'indagine giudiziaria, ha rinfocolato la polemica sull'uso degli agenti provocatori per prevenire e contrastare la corruzione. Senza entrare nel merito della vicenda, sembra opportuno intervenire nel dibattito per sottolineare quanto sia problematico ricorrere a qualcuno, in genere un appartenente alle forze dell'ordine, che istiga a commettere un reato per assicurare alla giustizia chi non ha ancora compiuto alcun delitto. Quando un falso imprenditore propone a un amministratore pubblico una tangente sta infatti creando artificialmente un reato che non sarebbe stato commesso in assenza della «provocazione».

L'agente provocatore è figura ben diversa da quella dell'infiltrato che agisce «sotto copertura» in un'indagine giudiziaria relativa a un reato (ad esempio il traffico di droga) che è già stato ideato e sta per essere commesso. La differenza sta tutta qui: l'agente provocatore crea il reato attraverso una messa in scena, l'agente infiltrato si limita a disvelare un'intenzione criminosa già esistente.

In Italia le operazioni sotto copertura sono da tempo oggetto di un'apposita disciplina, limitata ad alcuni reati, volta a escludere la responsabilità penale dell'infiltrato, in base alla giustificazione che il suo concorso nei fatti sia stato posto in essere per fini investigativi. Mentre si può certamente discutere sull'opportunità di estendere questa tecnica investigativa alla corruzione, ben più delicato sarebbe sdoganare il ricorso all'agente provocatore.

Le ragioni che suggeriscono di utilizzare la massima prudenza sono molteplici e, in ultima analisi, si richiamano all'esigenza, insopprimibile, di garantire il rispetto di diritti fondamentali del cittadino di fronte alla giustizia penale. Non è questione di garantismo, bensì di ossequio ai principi dello Stato di diritto delineato dalla Costituzione.

> Uno Stato che mette alla prova il cittadino per tentarlo e punirlo, se cade in tentazione, non riflette un concetto di giustizia liberale

Anzitutto va ricordato quel che si insegna agli studenti di giurisprudenza: il compito della giustizia penale è punire (e perseguire) coloro che hanno commesso reati, cioè fatti socialmente dannosi, non coloro che si mostrano propensi a commetterne. In secondo luogo, è opportuno riflettere sul fatto che uno Stato che mette alla prova il cittadino per tentarlo e punirlo, se cade in tentazione, non riflette un concetto di giustizia liberale. D'altra parte si tratta di una pratica investigativa che, all'evidenza, si può prestare ad abusi: chi decide chi, quando e come provocare?

Le indagini si iniziano quando si ha notizia della commissione di un reato, cioè di un fatto realmente accaduto e contrario alla legge penale. Quand'è invece che si inizia a provocare per verificare l'integrità o la propensione a delinquere di questa o quella persona?

I dubbi che solleviamo trovano conferma tanto in Europa, dove il ricorso all'agente provocatore è molto raro, quanto negli Stati Uniti, dov'è invece più frequente ma non meno problematico. La Corte europea dei diritti dell'uomo ha in più occasioni condannato Paesi membri del Consiglio d'Europa (ad esempio la Lituania) per l'impiego ritenuto illegittimo di questo istituto. Affermando un principio vincolante per l'ordinamento italiano, la Corte di Strasburgo — proprio in relazione a vicende di corruzione — ha dichiarato inammissibile il ricorso all'agente provocatore allorché si accerti che il reato non sarebbe stato commesso senza la provocazione. Quanto agli Usa, spesso nel dibattito pubblico invocati come esempio da seguire in questa materia, il *Model penal code* prevede che l'induzione al reato (il cosiddetto *entrapment*) da parte dell'agente pubblico possa essere utilizzata come tesi difensiva per chiedere l'assoluzione se l'imputato riesce a dimostrare che, senza la provocazione, non avrebbe compiuto il reato. Un'argomentazione, come ha scritto un giudice della Corte suprema già nel 1932, riconosciuta proprio per garantire il cittadino da possibili abusi della polizia.

Il no dell'Europa
La Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato più Paesi che ne facevano uso

Raffaele Cantone
Presidente Anac
Gian Luigi Gatta
Ordinario di Diritto penale
Università Statale di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inchiesta Consip

Dal messaggio su Del Sette altre accuse per Scafarto

A insospettire gli inquirenti è stato un messaggio trovato sul telefono dell'ex capitano dei carabinieri Gianpaolo Scafarto (oggi maggiore sospeso dal servizio) ricevuto la sera del 21 dicembre 2016: «Sul *Fatto quotidiano.it* non c'è scritto nulla. Certo se il nostro GC è indagato succede un terremoto». A inviarlo era stato un altro ufficiale dell'Arma in servizio al Noe come Scafarto, il maggiore Cavallo, che la mattina seguente poté leggere sulla prima pagina de *Il Fatto* questo titolo: «La soffiata, gli appalti e papà Renzi. Indagato il comandante dell'Arma». Era la rivelazione di quanto avvenuto il giorno prima, e cioè l'iscrizione sul registro degli indagati del generale Tullio Del Sette, all'epoca numero uno dell'Arma, per rivelazione di segreto sull'inchiesta Consip. Un episodio per il quale la Procura di Roma accusa ora proprio Scafarto, sulla base di quel messaggio e della successiva testimonianza del maggiore Cavallo: la sera del 20 dicembre o la mattina del 21 incontrò Scafarto, il quale lo informò che il GC, cioè il generale comandante, era «responsabile» di aver informato gli indagati dell'inchiesta Consip delle intercettazioni a loro carico, e che la notizia sarebbe uscita su *Il Fatto*. La formale iscrizione di Del Sette, insieme all'allora sottosegretario Luca Lotti e al generale Emanuele Saltalamacchia, avvenne in quelle stesse ore, in contemporanea con la trasmissione del fascicolo giudiziario da Napoli a Roma. Dove i pubblici ministeri hanno acquisito anche la testimonianza del tenente colonnello De Rosa (superiore di Scafarto) su una confidenza avuta dal colonnello Alessandro Sessa (superiore di entrambi): Scafarto gli confessò di aver informato lui stesso il giornalista de *Il Fatto*. Sessa, a sua volta inquisito per omessa denuncia, davanti al procuratore aggiunto di Roma Paolo Ielo e al sostituto Mario Palazzi s'è avvalso della facoltà di non rispondere. Ma per i pm ce n'è abbastanza per contestare il nuovo reato a Scafarto, già accusato di falso, che ieri in Procura ha preferito tacere e attendere la prossima mossa dei magistrati.

Gio. Bia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfUmNzIyMjN2U2NDk2NmY1MjlhOS00ODNkLWFmMGItMWI2ZThjM2Y2MWJlIyMjMjAxOC0wMi0yMVQxMDo1MTowNiMji1ZFUg==